

di **GIGI RIVA**

Trump a favore e tutto il mondo contro **IL PREMIER DEVE AGIRE IN FRETTA, PRIMA DELLE ELEZIONI AMERICANE. DOPO, RISCHIA DI PERDERE IL SUO UNICO POTENTE ALLEATO**

Ricapitolando. Sono contro il piano di Benjamin Netanyahu, pur con diversi gradi di intensità, i palestinesi, la Cina, la Russia, l'Onu, il Vaticano, diversi Stati europei, la Turchia, le petro-monarchie del Golfo, naturalmente l'Iran, l'Egitto e la Giordania, la sinistra israeliana, varie organizzazioni ebraiche sparse nel mondo. Sono a favore: l'esecutivo di Netanyahu che ne è fautore (con qualche mal di pancia) e gli Stati Uniti di Donald Trump.

L'asimmetria degli schieramenti non deve tuttavia ingannare. Il massiccio fronte del no parla con voce flebile, ammonisce, dichiara, s'indigna, senza avere la forza di deviare il corso di eventi che sembrano rotolare per inerzia verso l'inevitabile sbocco. A meno che "graziosamente" sia proprio Netanyahu, alla ventitreesima ora, ad annullare una decisione capace di minare a lungo i rapporti in Medio Oriente, nell'area più calda del pianeta. Un accordo di coalizione gli permette, dal primo luglio, di proclamare l'annessione della valle del Giordano contro ogni legittimità internazionale. E però nulla è ancora chiaro nel suo progetto. Nebulosa la data, incerti i confini della porzione di Cisgiordania da incamerare, variabile il computo degli arabi coinvolti (da meno di centomila a trecentomila), indefinito il loro status futuro, sempre che non siano costretti a trasferirsi altrove, sconosciuto l'iter giuridico con cui ammantare l'operazione di un simulacro di legalità.

Una sola cosa è certa. Avesse davvero la volontà di andare fino in fondo, Israele ha una finestra di opportunità che non può dilatarsi oltre novembre,

quando le elezioni americane potrebbero sottrargli, se ci fosse un cambio alla presidenza, la copertura più solida. Né può durare più a lungo la congiunzione astrale favorevole della intrinseca debolezza di una governance mondiale distratta dal problema comune del virus e della crisi economica.

Trump per Netanyahu è l'uomo della provvidenza. Sappiamo, dalle piroette del primo mandato, che ogni sua scelta è in funzione del tornaconto elettorale. Gli ebrei americani votano in maggioranza democratico, ma numericamente soccombono davanti ai milioni di cristiani evangelici che, sul tema annessione, sono schierati con la destra israeliana estrema affinché giunga a compimento la loro interpretazione del disegno biblico. Un fanatismo religioso che ben si sposa con quello dei coloni. Anche a costo, come succederebbe, di immaginare se non proprio l'espulsione degli arabi dalla Palestina storica, almeno un apartheid del XXI secolo con i palestinesi ridotti in "riserve indiane". E la conseguente fine della soluzione "due Stati per due popoli", largamente condivisa dalla comunità internazionale e persino, stando ai sondaggi, prevalente tra gli israeliani pur se minoritaria alla Knesset. Dovesse trattarsi dunque in futuro di "uno Stato per due popoli" i palestinesi diventerebbero maggioranza, sarebbero il 52 per cento (incluso la Striscia di Gaza), o almeno una corposa minoranza del 37 per cento (senza contare Gaza). In ogni caso la fine del sogno sionista dello Stato ebraico e democratico. E per il resto del mondo una serie di complicazioni di ardua soluzione.

Sarebbe assai difficile, ad esempio, continuare a giustificare le sanzioni al-

la Russia per l'annessione della Crimea nel 2014 senza adottare contro Israele misure analoghe. E si esacerberebbe il dualismo Usa-Cina perché Pechino, dopo essere stata esclusa su pressione di Washington da alcune commesse importanti già negoziate con Gerusalemme, non solo si è adoperata per portare corposi aiuti ai palestinesi per combattere il Covid, ma si è schierata apertamente contro la svolta di Netanyahu.

Israele adduce come motivo della sua penetrazione nella valle del Giordano motivi di "sicurezza nazionale" senz'altro discutibili. Intanto perché vedrebbe traballare gli unici accordi di pace raggiunti con i vicini, Giordania ed Egitto, ovviamente "molto preoccupati". Ma anche perché subirebbe uno stop la politica di avvicinamento ad alcuni Paesi del Golfo. Valga per tutti l'articolo pubblicato sul quotidiano ebraico Yedioth Ahronoth da Yousef al Otaiba, ambasciatore degli Emirati arabi negli Stati Uniti, il cui passaggio principale sembra una supplica: «L'annessione potrebbe far naufragare l'aspirazione di Israele a migliorare i rapporti di sicurezza, economici e culturali con il mondo arabo». Insomma: non fatelo altrimenti dovremmo riconsiderare i passi in avanti compiuti insieme.

Quanto all'Unione europea, al solito senza una politica estera, si barcamena tra la ferma condanna e i toni sfumati suggeriti da Paesi come la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria. Ne sorgerà una dichiarazione di principio senza pressioni concrete. Alcune nazioni, tra cui Francia e Spagna, potrebbero risolversi a riconoscere uno Stato palestinese. Davvero a Netanyahu conviene procedere nonostante questo largo dissenso seppur disarmato? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA